

RESISTENZA IN POESIA UNA NINNANANNA CONTRO HITLER

Gabriella Rovagnati

A comporre le variegata maglie della “grande rete dei maghi” della famiglia Mann¹, non sono soltanto i due fratelli Heinrich e Thomas, autori che, pur su fronti estetici e politici diversi, hanno impresso un’impronta indelebile alla letteratura europea del Novecento. Certo, i nomi dei due romanzieri sono oggi assai noti, e se del primo si conosce in Italia soprattutto *L’angelo azzurro*, reso famoso dall’omonimo film interpretato da Marlene Dietrich, del secondo e più fortunato fratello sono in molti ad aver letto se non altro qualcuna delle numerose opere che questo fertilissimo scrittore ci ha lasciato in eredità, almeno a giudicare dal successo editoriale che anche nel nostro paese hanno avuto tanti suoi romanzi e racconti, dai *Buddenbrock* a *La montagna incantata*, da *Tonio Kröger* a *La morte a Venezia*, da *L’eletto* fino al *Felix Krull*. Ma anche i figli di Thomas Mann hanno dato un apporto significativo alla cultura del Novecento in diversi campi del sapere, benché la loro attività, come spesso succede ai rampolli di uomini illustri, sia stata spesso adombrata dalla gigantesca figura del padre. Dei sei figli del grande scrittore di Lubecca il più dotato in campo letterario fu certamente il secondogenito, Klaus, che, autore di notevoli opere narrative², si sentì particolarmente oppresso dall’ingombrante personalità del genitore, condusse una vita profondamente infelice e, inguaribile tossicodipendente, finì per togliersi la vita nel 1949. La primogenita Erika, invece, benché non scevra da atteggiamenti critici anche assai pungenti nei confronti del famoso papà, fu senza dubbio la figlia prediletta e, superate tante incomprensioni, rimase accanto al padre anche dopo il rientro dall’esilio negli Stati Uniti, quando lo scrittore, rifiutandosi di tornare in quella patria tedesca che aveva conosciuto gli orrori del nazismo, si era stabilito a Kilchberg, presso Zurigo, dove morì ottuagenario nel 1955. Creativa e agguerrita, Erika (1905-1979) fu molto vicina anche al fratello Klaus, con il quale condivise un profondo impegno pacifista e antinazista negli anni in cui in Germania stava per prendere piede il partito di Hitler. La loro attività, rispettivamente di attrice e pubblicista e di drammaturgo e scrittore, incontrò numerosi ostacoli e venne pubblicamente osteggiata in varia misura. Ma i due fratelli non si lasciarono fermare dai continui boicottaggi. Invece di rinchiudersi nel silenzio o di passare, come molti altri intellettuali, al distacco della cosiddetta “emigrazione interna”, essi ebbero il coraggio di rendere ancor più immediata e caustica la loro militanza, fondando a Monaco un cabaret, “Il macinapepe” (Die Pfeffermühle), che a partire dal gennaio 1933 promosse nella capitale bavarese – che dieci anni prima aveva visto fallire il *Putsch* del futuro dittatore – un’intensa propaganda antifascista. La vita del cabaret fu però breve; già in marzo, in seguito all’incendio del Reichstag di Berlino, i due fratelli Mann lasciarono la Germania: Erika riparò in Svizzera, Klaus a Parigi. Indomita e impavida, la figlia di Thomas Mann non cessò tuttavia di lanciare le sue “pepate” invettive contro il regime di Hitler anche dall’estero e, sempre più determinata nella lotta antihitleriana, fu lei a convincere il padre a scegliere la via dell’emigrazione, a indurlo ad aderire all’“altra Germania”, quella degli esuli, per la quale aveva optato anche suo fratello Heinrich.

Fra i moltissimi testi che rendono testimonianza dell’impegno politico di Erika e del suo stile mordace, si propone qui, a titolo di esempio, un’anomala ninnananna che, pur presentandosi come una cullante filastrocca di carattere popolare, assume di fatto i toni e il significato di canzone della Resistenza:

¹ Si veda Marianne Krüll, *Nella rete dei maghi. Una storia della famiglia Mann*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

² Di Klaus Mann si conosce in Italia soprattutto il romanzo *Mephisto*, se non altro grazie all’omonimo film di Zabo ispirato a quest’opera, il cui protagonista è interpretato magistralmente da Klaua Maria Brandauer.

Ninnananna

Fa la nanna bimbo mio, fa la nanna,
Per te starò io a pregare;
Dimentica le sciocche angosce,
Non se ne deve parlare.

Chiudi gli occhi e le orecchie,
Chiudi le imposte alle finestre;
Sulla porta è comparso l'uomo nero,
Non se ne deve parlare.

Dove vegliano paura e silenzio,
E' lì che si presenta come ospite,
E allora lo si può veder comandare
Come se nessuno l'avesse da odiare.

Il silenzio cova e tesse
Dove i suoi tirano le fila,
La pallottola va a segno, fa la nanna
Non se ne deve parlare.

Se il cielo si tinge di rosso,
Se qualcuno urla calpestato,
Se qualcuno è morto per la fame
Non se ne deve parlare.

Fa la nanna buono buono, se ti svegli
Sei già steso e schiacciato;
Ti prego, non far scandalo
Non se ne deve parlare

Dopo la tua morte forse, chissà
Le cose torneranno a cambiare
Tutto sarà nuovo e facile e puro
Sai di che cosa son qui a cantare?

Il messaggio delle sette quartine è trasparente: il testo lirico, che nella versione originale è accompagnato da una musica semplice e dolcemente lamentosa, è un attacco aperto alla strategia politica del capo delle camicie nere che trama nel silenzio e impone col terrore il proprio volere. Con brani di questo genere, ovviamente poco graditi ai detentori del potere, Erika Mann, portò avanti la propria battaglia, lasciando che la stampa ufficiale la apostrofasse come “ruffiana degli schiavisti giudaici” o come “iena pacifista”. Neppure durante l'esilio essa desistette dalla lotta contro il regime di Hitler, a volte anche a rischio della propria incolumità; era infatti assolutamente persuasa di essere nel giusto e, soprattutto, era sorretta dalla speranza (che traspare con chiarezza anche dall'ultima strofa della poesia qui citata) che le belve naziste avrebbero prima o poi finito per soccombere, che i tempi sarebbero cambiati e tutto sarebbe tornato a essere “nuovo, facile e puro”. In questi mesi, nei quali in tutta Europa si celebra il cinquantenario della liberazione dal nazismo, è giusto non dimenticare che la Resistenza non fu fatta soltanto dai partigiani con le armi, ma che ad essa contribuirono, in maniera forse meno diretta ma certo non meno efficace, anche tanti intellettuali; e fra questi molti che parlavano la stessa lingua di Hitler e che, come nel caso dei

Mann, non erano spinti all'opposizione perché perseguitati in prima persona come appartenenti alla razza ebraica, ma solo perché sostenuti da una profonda convinzione ideale.